

Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



Betty Grable

LE INCHIESTE DI "STAR"

SI LAVORA PER POTER LAVORARE

(INTERVISTA CON ALFREDO GUARINI)

Completando la nostra inchiesta sulle attuali condizioni del cinema italiano, dopo avere intervistato il dott. Gualino, rappresentante degli Industriali in seno alla Commissione Paritetica d'istituzione governativa, abbiamo voluto sentire, come si dice, l'altra campana interrogando i rappresentanti dei Lavoratori. Nella Commissione Paritetica i lavoratori sono rappresentati da Mario Camerini, Alfredo Guarini e Libero Salari. Per questi abbiamo creduto rivolgerci a Guarini che — nominato di recente rappresentante dei nostri Lavoratori del Cinema nel nuovo Comitato italo-alleato (che proprio in questi giorni ha tenuto la sua prima seduta) — avrebbe potuto darci in proposito maggiori informazioni e di più attuale interesse.

Dopo averci dichiarato che, per quanto riguarda la Commissione Paritetica, il punto di vista dei Lavoratori concorda sostanzialmente con quello degli Industriali, da noi interpellato sull'iniziativa alleata che ha portato alla costituzione del « film Board », Alfredo Guarini ha risposto:

« La costituzione di questo Organo misto italo-alleato è un passo avanti nella faticosa opera di ricostruzione del nostro Cinema, opera che molti di noi iniziarono fin dal periodo clandestino. Le dichiarazioni dell'Ammiraglio Stone, che ha presieduto la prima riunione del « Board », confermano la mia opinione e sfatano la leggenda che gli Alleati siano contrari alla ricostruzione della nostra industria del cinema ».

« Eppure — obiettiamo — secondo quanto riferisce « Stars and Stripes », l'Ammiraglio Stone si sarebbe espresso piuttosto duramente sugli industriali italiani ».

« L'Ammiraglio Stone ha giustamente condannato l'industria del Cinema fascista e specialmente la legge del « Monopolo », che è stata ostacolo al progresso del nostro cinema ed ha favorito la parte bacata dei nostri industriali. Il Sindacato dei Lavoratori del Cinema, appena costituito, si è dichiarato contrario a quella legge e a tutti i provvedimenti discriminatori presi dal Governo Fascista. La parte sana della nostra industria è perfettamente d'accordo con noi ».

« Allora credi possibile una prossima ripresa della nostra produzione? ».

« Le difficoltà sono molte. Lo sappiamo tutti e lo sanno anche gli Alleati, che si preoccupano quanto noi della situazione contingente e di quella avvenire della nostra industria la quale occupa, soltanto a Roma, circa ottomila lavoratori. Manca la pellicola, i mezzi tecnici sono scarsi, i nostri stabilimenti so-

no requisiti. Gradatamente tutti questi problemi saranno risolti e gli Alleati hanno chiaramente dimostrato la loro volontà di aiutarci a risolverli. Occorre però dimostrare che si vuol lavorare sul serio, bisogna che si metta subito in cantiere un certo numero di film, tenendo conto dei mezzi e del materiale a disposizione. La Commissione Paritetica, costituita a suo tempo dal Presidente Bonomi, è l'organo adatto per disciplinare questa produzione d'emergenza.

« Quanti film credi che la nostra industria possa fornire attualmente alla rete delle sale cinematografiche italiane? »

« Non più di 30 o 40 film, tenendo presente la qualità del prodotto. »

« Che cosa avverrà di una produzione così limitata, in regime di libera concorrenza, di fronte all'eventuale invasione dei film americani? »

« Gli americani non sono mai stati favorevoli a qualsiasi sistema d'inflazione, e tanto meno di dumping, che si risolverebbe in un danno per loro. Conosco la produzione americana del triennio 1938-39-40 che non è ancora stata presentata in Italia. Se, per una sconsiderata politica, la Casa americana decidessero di buttarla sul nostro mercato tutta quella produzione insieme a quella prodotta negli ultimi anni, non si parlerebbe più, per molto tempo, di industria cinematografica italiana. Ma le Case americane, in tal caso, programmerebbero molti buoni film per due o tre giorni con grande gioia dei nostri esercenti, ma con un magro risultato per le loro casse poiché non riuscirebbero nemmeno a rimborsarsi del costo delle copie. Bisognerebbe essere stupidi per fare un affare simile e nessuno può pensare che gli americani siano degli stupidi. »

« E i film russi, inglesi e francesi? »

« Tanto i russi quanto gli inglesi — ci dice Guarini — non hanno mai avuto un effettivo mercato in Italia. I film francesi hanno già un loro mercato in Italia e con l'industria francese dovrebbero essere facili anche degli accordi di produzione mista. In modo, anche per queste industrie il « Film Board » e la nostra Commissione Paritetica dovrebbero pensare a un sistema di regolarizzazione provvisoria, per evitare un'inflazione di film mediocri che danneggerebbero le future relazioni commerciali con quei Paesi. »

« In definitiva, come vedi le possibilità di ripresa dell'industria cinematografica italiana? »

« La situazione è difficile e i problemi sono complessi. Ma per i lavoratori del cinema si riassumono tutti nella urgente necessità che si torni a produrre dei film (e soprattutto buoni film). »

« Oggi noi lavoriamo essenzialmente per questo scopo: non lasciar disperdere i quadri artistici e tecnici del Cinema Italiano e metterli in grado di riprendere, nel miglior modo possibile, la produzione. »

« Nel ringraziare l'amico Guarini per l'intervista accordatoci, vogliamo esprimere l'augurio sincero e cordiale che quanti si battono per le sorti del Cinema Italiano possano ottenere quei risultati che tutti speriamo. »

Vi avrei scritto anche prima. Ma soltanto oggi mi è possibile farlo pubblicamente e con libertà, senza più pregiudizi o cautele, in altre parole, dicendo pane al pane e Scalera a Scalera. E tuttavia, Vi scrivo con tutti i riguardi, come si conviene a un signore qual siete (tuttora altolocato e facoltoso) e Vi do del Voi, rispettando così una consuetudine che Vi è cara, e anche per mantenere la dovuta distanza fra la Vostra persona e la mia.

Vi scrivo anche a nome di mia moglie. E data l'opinione tutta speciale che avete sul cosiddetto vincolo matrimoniale, troverete forse ingiustificato il fatto che un marito abbia a occuparsi della moglie, così come avete ritenuto ingiustificabile il fatto che una moglie abbia voluto occuparsi del marito, accompagnandolo a un certo punto a fare una cura.

Ma non sto qui a discutere le Vostre opinioni, né la pur discutibile moralità dei Vostri argomenti. Né tanto meno voglio rifarVi una storia che Voi conoscete e che noi abbiamo già scontato fino ai limiti della noia e del fastidio.

Dunque, Voi avete vinto — oggi — la Causa che, all'incirca tre anni fa, avevate strenuamente intrapresa contro l'attrice Dina Sassoli, Vostra scritturata. Essa era accusata e colpevole di aver abbandonato, in periodo di Mobilitazione Civile, il proprio posto di combattimento; quello, cioè, di Diva del Cinema (L'arma più forte) recando ingenti danni al benemerito produttore di un film di propaganda dal titolo Treno crociato e compromettendo, di conseguenza, lo sforzo bellico della Nazione.

E così, noi abbiamo adesso un grosso debito verso di Voi. Più esattamente: fra danni, spese ed onorari, lire italiane 101.000 (ripetiamo: centomila). Il guaio è che, almeno per noi — poveretti — Voi — miliardario — siete un po' caro, siete carissimo, commendatore. Costate tanto, che ci sembra di comprarVi al Vico del Cinque o a Tor di Nona.

Tale sentenza ce l'ha comunicata poche ore fa per telefono Mario Pagnone, il nostro avvocato; il quale, affettuosamente si rammaricava per l'epilogo non favorevole della nostra questione. Che, quanto a Dina sia stata nefasta, è quanto per me intollerabile, è inutile dirlo.

Certo, se quel giorno avessimo immaginato a quali conseguenze ci si esponeva, ci saremmo regolati diversamente. Io avrei rinunciato a fare quella cura a San Remo, o mi sarei fatto accompagnare magari da mio zio, e Dina — che pure aveva avuto il permesso di partire, e per di più su « parola d'onore » — non sarebbe partita. Sarebbe rimasta al suo posto, disciplinata agli ordini della Casa Scalera, del regista Campogalliani, nonché — inutile dirlo — del duce.

Ma, come vuole il proverbio, del senno del poi son piene le fosse; e non saremo certo noi due, mia moglie ed io, le persone più adatte a riempirle.

Conclusioni? Ecco qui qua.

E a questo punto, permettetemi una domanda che troverete forse indiscreta. Mi spiegate come mai tutte le Cause si risolvono a Vostra vantaggio? Non parlo della causa fascista, della quale è superfluo parlare, ma parlo delle Cause Giudiziarie. Vedete? Noi abbiamo perduto la nostra, eppure la notizia non ci ha trovati davvero impreparati. Alla parola « Vincere » eravamo già abituati a non dare importanza. E nell'ambiente del cinema si sa per esperienza che, in una Causa contro di Voi, Vincere... è una parola.

Avremmo potuto, è vero, non perdere la causa se Dina avesse accettato la soluzione proposta dal Magistrato giudicante, dott. Lombardo. E cioè di conciliare la divergenza, andando a Venezia a girare un film per la Vostra Casa « a titolo » — egli disse — di riparazione per lei vantaggiosa. Senonché, voi lo capite, a queste condizioni è molto meglio perdere e capitolare; e Dina, ancora una volta indisciplinata, rispose di no.

Ma la cosa è ormai passata in giudicato. E lungi da noi l'intenzione di ricorrere in Appello e di discutere ancora con Voi.

Piuttosto, facendo adesso il mio esame di coscienza, onestamente (che magnifico avverbio!) devo confessare le mie colpe verso di Voi, i miei cattivi pensieri e, quel che è più

FATTO PERSONALE

Lettera a Michele Scalera

grave, le mie cattive intenzioni. Ebbene, Ve lo confesso. Un giorno (c'era ancora il fascismo) io ho addirittura pensato di ammazzarVi. E Vi dirò subito dove e perché.

Fu in Via Tevere n. 1, in un magnifico ufficio che era già stato di mia appartenenza e che Voi e i Vostri amici avevate occupato con la legge del più forte, proprio come se fosse l'Etiopia o l'Albania. Qui si svolgevano le sedute del famoso Consorzio dei Grandi produttori, di fascistica memoria: una specie di mafia padronale, capitanata da Luigi Freddi, da Vittorio Mussolini e da Voi. Qui si combinavano affari, si violavano leggi, si avallavano imbrogli, si commettevano arbitrari e si boicottavano lavoratori, mentre i milioni in tutte le salse erano il piatto del giorno.

Quella volta, la riunione fu tempestosa e durò sette ore. Voi, produttore Scalera, Vi stavate battendo accanitamente — e diciamo pure con accanimento sproporzionato — affinché i Vostri colleghi applicassero la più grave sanzione (quella cioè del boicottaggio) contro la Vostra scritturata, inadempiente nonché indisciplinata.

A dire il vero, la maggior parte

dei Vostri colleghi, e l'avv. Monaco stesso, intendevano essere indulgenti, o per lo meno non infierire contro un'attrice che aveva già scontato abbastanza il suo torto; e cioè con una lunga sospensione dal lavoro, da Voi subitaneamente sollecitata e decretata dal Ministro di allora Pavolini con un comunicato ufficiale, a cui si volle dare sulla stampa la maggiore pubblicità. Ma Voi eravate, quel giorno, più che mai incattivito. Tanto che, a un certo punto — attraverso la porta socchiusa — io stesso Vi vidi mentre, battendo il pugno sul tavolo, lanciavate, con voce collerica e partenopea, questa suprema minaccia: « Insomma, questa Sassoli non deve più lavorare. Altrimenti io mi ritiro subito dal Consorzio, e tanto peggio se il Consorzio si scioglierà ». Impressionati di fronte a tale minaccia, gli altri produttori finirono per cedere, impegnandosi a non far lavorare l'attrice. Fu allora che io pensai di ammazzarVi.

Senonché, come sapete, cotesto evento non si è fortunatamente verificato. E oggi non so più se devo ringraziare l'amoroso pensiero della mia buona mamma che mi segue e mi guida, la mia paura della pri-

gione e del disonore, oppure più semplicemente, la mia deplorabile inesperienza nel maneggiare una rivoltella.

Ora, caro il nostro Commendatore, tutto è passato, ed eccoci ben disposti e sottomessi alla Vostra mercè.

Noi vogliamo, credete, fermamente vogliamo, rispettare il responso della Giustizia e pagarVi tutto quello che il presidente Lombardo ha deciso. Soltanto, Vi preghiamo di avere un po' di pazienza. Lo faremo col nostro lavoro. Io faccio il giornalista; Dina, se tutto va bene, farà il Teatro. Un certo credito, dunque, sia pur limitato, potete accordarcelo con una certa tranquillità. Vi chiediamo solamente un'agevolazione, questo sì, e cioè di poterVi saldare il conto un po' per volta, magari a rate, e secondo le nostre possibilità. Le quali possibilità sono per il momento alquanto limitate.

Interpretate pure questa proposta come un augurio di lunga vita. Per Voi e anche per me, che voglio fare il mio dovere fino all'ultima rata. Io conto di vivere fino a tardissima età. Chè, se (Dio ce ne scampi) per cause davvero di forza maggiore, dovessi abbandonare anzitempo il mio posto di combattimento in questa sciagurata eppure adorabile Vita, in tale spiacevole caso, mi sentirei troppo umiliato lasciando agli eredi, oltre alla mia povertà, anche un debito verso di Voi.

Statevi bene e tanti saluti.

SILVANO CASTELLANI

"DETECTIVE" Informazioni - Investigazioni Ritracci MONDIAL PRIMARIO ISTITUTO INVESTIGATIVO Roma - Piazza S. Silvestra, 92 - Tel. 61.788

EDIZIONI ARTI-SPETTACOLI ARLEM NAPOLI - S. LIBORIO N. 1 (PIAZZA CARITÀ)

PROFUMI DI JULIE COSMETICI E PROFUMI DI GRAN LUSSO ANTICANIZIE DI JULIE Comm. G. G. CROBU Via Nomentana, 323 - Roma

Dott. USAI Via Martiri, 53 (Parioli) Telefono 875-310 CHIRURGIA PLASTICA ESTETICA

Prof. D'AMICO OCULISTA Via Farini, 5 - Tel. 42.450 (ore 8-11)

Dal 5 aprile al 19 maggio è aperta la sottoscrizione a BUONI DEL TESORO QUINQUENNALI 5% A PREMI in serie di L. 1 miliardo ciascuna VANTAGGI DEI BUONI: I Buoni sono esenti dalle imposte sulle successioni, donazioni e costituzioni di dote e di patrimonio familiare. Gli interessi ed i premi sono esenti da ogni imposta presente e futura. I Buoni potranno essere versati come contante: 1) alla pari più interessi in pagamento dei beni forniti dagli Alleati in base al piano di primo aiuto o comunque importati dallo Stato o da Enti parastatali e ceduti ad Enti o privati; 2) al prezzo di emissione più interessi all'atto della sottoscrizione del futuro grande Prestito della Ricostruzione Nazionale; 3) pure al prezzo di emissione più interessi in pagamento di una eventuale imposta personale straordinaria sul patrimonio. PREZZO DI EMISSIONE: L. 97,50 per ogni cento lire di capitale nominale, oltre gli interessi dal 1° aprile al giorno del versamento. Le sottoscrizioni debbono farsi in contanti e sono accettate come contante le cedole, scadenti nel semestre decorrente dalla data dell'inizio della sottoscrizione, di tutti i Buoni del Tesoro poliennali al portatore nonché dei titoli al portatore e misti della Rendita 3,50% (1902 e 1906), del Prestito Redimibile 3,50% (1934), della Rendita 5% (1935) e del Prestito Redimibile 5% (1936). PREMI: Ciascuna serie di L. 1 miliardo di Buoni concorre annualmente a 1 premio di L. 2.000.000, 2 premi di L. 1.000.000 e 10 premi di L. 100.000. REDDITO: E' del 5% sul capitale nominale di cento lire; ma poiché il prezzo di emissione è di L. 97,50 ed il rimborso si effettua alla pari alla scadenza di 5 anni, il saggio di rendimento risulta del 5,65%, senza tener conto dei premi. Tenendo conto di questi, il saggio di rendimento è di 6,15%. Delle sottoscrizioni vengono rilasciate ricevute provvisorie, intestate agli Istituti consorziati e trattate a scelta del sottoscrittore. Di esse si effettuerà poi il cambio con i titoli definitivi. Le sottoscrizioni si ricevono presso tutte le Filiali dei seguenti Enti e Istituti facenti parte del Consorzio di emissione, presieduto dalla Banca d'Italia: Banca d'Italia - Cassa Depositi e Prestiti - Istituto Nazionale delle Assicurazioni - Istituto Nazionale della Previdenza Sociale - Istituto Nazionale Infortuni - Banco di Napoli - Banco di Sicilia - Banca Nazionale del Lavoro - Istituto di San Paolo di Torino - Monte dei Paschi di Siena - Banca Commerciale Italiana - Credito Italiano - Banco di Roma - Associazione Nazionale delle Casse di Risparmio - Istituto Centrale delle Banche Popolari - Banca d'America e d'Italia - Banca Popolare di Novara - Banco Ambrosiano - Banca Nazionale dell'Agricoltura - Banco Santo Spirito - Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali - Assicuraz. Generali Trieste - Compagnia di Assicur. di Milano - Società Reale Mutua Assicur. Torino - Riunione Adriatica di Sicurtà - La Fondiaria Firenze - Compagnia Finanz. Agenti di Cambio.

Star SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI Diretto da ERCOLE PATTI EDITRICE PERIODICA EPOCA Direzione Redazione Amministrazione Via Torino 122 - Tel. 361.267 - 494.045 ABBONAMENTI Un anno L. 700 - Sei mesi L. 350 Una copia L. 15 - Arretrati L. 20 INNEZZIONI Per ogni millimetro di altezza, larghezza di una colonna L. 25 il millimetro. Tassa governativa in più. Pagamento anticipato. Rivolgarsi esclusivamente alla SOCIETA' PER LA PUBBLICITA' IN ITALIA (S.P.I.) - Via Desso Fatti n. 9 (già via del Parlamento) - Roma - Tel. 41372 e 42944, e sue Succursali. Il giornale si riserva il diritto di rifiutare quegli avvisi che a suo giudizio insindacabile ritengono di non accettare. CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA "LA DISTRIBUZIONE" di A. Castellucci, Roma Via in Arcione, numero 24 - Telefono 54885

SPENCER TRACY VISTO DA CLARK GABLE

UN IRLANDESE IRREQUIETO

Il giorno che andai ad Atlanta per la prima di Via col vento...

Non voglio pensare all'anno nel quale l'ho conosciuto. E' così lontano che mi fa sentire troppo vecchio...

Una delle prime volte in cui lo vidi al lavoro è stata quando provavo una commedia che doveva essere presentata a Broadway...

venuta in California, cioè la mia rinuncia alla carriera teatrale e il mio ingresso nel cinematografo...

Non siamo gemelli e non ci somigliamo affatto, ma ci dev'essere qualche cosa in comune tra noi...

genda che egli abbia una paura matta tutte le volte che deve stare davanti alla macchina da presa...

ra piuttosto che di cinematografo come abbiamo fatto fino adesso alla tavola degli attori e delle attrici...

Siamo tutti e due innamorati della campagna e le nostre tenute sono confi-

tori e recitare per la propria famiglia. Se volete vedere Spencer Tracy, non lo cercate in un locale mondano...

E' irrequieto come tutti gli irlandesi. La sola cosa positiva e duratura della sua vita è l'arte...



Una scena di «San Francisco» con Clark Gable, Jack Hoff, Spencer Tracy.



Spencer Tracy



Clark Gable

accidentante. Studia a fondo su ogni personaggio pensandoci e ripensandoci... Basta vederlo recitare una scena per capirlo...

Nessuno potrà mai dirmi a intendere che Tracy soffre di panico... Specialmente dopo Arditi dell'aria! Dal primo all'ultimo giorno di lavorazione...

Gable — mi rispose — mi vendico di tutto il tempo che tu perdi a fare le scene d'amore... Negli affari è più onesto e semplice di tutti i nostri colleghi...

Ho forse dato l'impressione che Tracy si diverta sempre a prendere in giro il prossimo. Mi rimerisce perché non è esatto. Tracy è molto serio, pur nella sua allegria...

Stiamo diventati «individui sospetti» perché facciamo colazione alla tavola dei tecnici, anziché a quella degli attori. La verità è che non vogliamo affatto diventare registi anche noi...

nanti, così che possiamo vederlo spesso anche durante il periodo di riposo. E' anzi stato lui che mi ha fatto capire la bellezza della vita del ranch...

Vive per sua moglie, Luisa, e per i suoi due bambini, Giovanni e Susanna. E loro vivono per lui.

Tracy si diverte a raccontare come a casa non gli riesce nemmeno di dire una bugia. Non si può mai essere at-

na. Poi lo rivediamo apparire, allo studio, almeno a far colazione. E' forse una delle pochissime cose nelle quali siamo diversi...

Una delle battute di spirito più notevoli di Spencer è quella detta a proposito della prima versione di Questa donna è mio...

CLARK GABLE

ero riuscito a tirarne fuori niente. A Springfield decisi di rifrarmi appena un altro attore fosse arrivato da New York...

Poi fui scritturato per una commedia di Al Woods con Alice Brady. Quando ci siamo trasferiti con la compagnia a New York...

Allora l'impresario mi indicò dove potevo trovare un copione della commedia e mi pregò di andare quella sera a vedere la recita di Spencer...

Spencer non lo sapeva — né forse lo sa adesso —, ma la sua interpretazione dell'Ultimo miglio ha provocato la mia

che ci ha aperto le porte del cinematografo, a trenta miglia di distanza. Ma nessuno di noi due è riuscito a coprire Hollywood al punto da poter interpretare lo stesso ruolo per lo schermo.

Non sapevo che Spencer fosse a Hollywood; una sera andai a vedere il film Sul fiume e me lo trovai sullo schermo come protagonista. Era il suo primo film.

A Hollywood non c'era il Lamba Club a non avevano occasione di incontrarsi come a New York. Quando ci si vedeva in qualche ritrovo notturno o a qualche festa...

In questi ultimi dieci anni le cose sono mutate. Siamo stati spesso interpreti dello stesso film, e sempre con la stessa casa. Le nostre strade erano parallele e abbiamo avuto modo, senza mai nuocerci, di conoscerci a fondo.

In San Francisco lavorammo insieme per la prima volta. Ed è questo il film che ha portato Spencer alle stelle. La interpretazione di quel prete, nel film, è stata sublime. Non è stato certo un lavoro allegro, quello di San Francisco. Avevamo tutti e due i nostri bei pensieri. Lui si preoccupava di dover far la parte di un prete ed io ero preoccupato di dover fare quella di un ateo.

Non capivo di che cosa si preoccupasse Tracy. Diceva che gli pareva di camminare su un filo di rasoio. Sentiva di dover essere umano e, al tempo stesso, scettico. Io ritengo che abbia trovato la via di mezzo più perfetta su dalla prima scena. Ma Tracy non si è dato pace sino alla fine del film e quella sua preoccupazione ha creato la leg-

IL SOLE IN TRAPPOLA OLIMPO NOSTRO

L'Olimpo nostro l'ho visto io, proprio quando scoppiava la guerra. L'ho visto, luccicare d'un mazzo di teste cariche di rosolio, sature di vanagloria...

L'ho visto nel salone Teatro — un edificio speciale. Dunque speciale, senza finestre: dentro, chiuso come una botte, dove la creazione del sole, e gli eclissi, avevano luogo...

Qui la luce veniva fuori remigando lentamente dai muri, con la lentezza d'una navigazione, trapelando il chiaro a poco a poco dalle pareti a stecche di ventaglio che si schiude. Spettri infocati, telai, settori di luce, successivi, come tante vele staccate sul mare l'una sull'altra, incessanti, con una fatalità mediana.

In un grande squarcio negli spazi vitali dove s'accumulava la Storia, il finanziere Volpi reggeva volgarmente la bilancia della Giustizia, — a lato di lui quel macaco del barone Russo. — Presenti, tutte le smaccate Dee — i ministri: Alfieri, Göbbels, la Contessa Clano, il povero Marinetti, quell'ignorante di Freddi — i gerarchi e le innumerevoli Eccellenze di canto candela, che bruciavano, e si sfaldavano trasfigurata fino quasi al punto di bollire nelle fosforescenti divise fasciste...

Poi quell'inaudita illuminazione s'andò spegnendo fin che la sala affondò nella tenebra continentale calata sul mondo — come un fantasma, perduto il lenzuolo, l'Olimpo nostro si squagliò, nell'eco d'un colpo di cannone.

BRUNO BARILLI

RITRATTI NUOVI

NAZZARI

senza piedistallo

C'è (dicono) o c'era un Nazzari un tantino « guappo » e megalomane che faceva rispondere alle lettere (debitamente « protocollate ») da un segretario particolare, aveva un « ufficio soggetti » tutto per sé, andava in giro accompagnato da un moretto con l'incarico un po' di servo e di coppiere un po' di giullare, in un'automobile verniciata a vivi colori lunga come un treno, pagava bottiglie a destra e a sinistra e non era raro che, tornando a casa nel colmo della notte, stentasse a infilare la chiave nell'uscio.

Un Nazzari senza dubbio pittoresco e divertente al quale l'improvvisa notorietà e i grossi guadagni avevano dato un po' alla testa e che i futuri biografi, voglio sperare, non si lasceranno sfuggire, il soggetto prestandosi benissimo a una di quelle vivaci e movimentate biografie di matti o d'ecentrici che in Italia, ed è un peccato, scarseggiano.

A codesto Nazzari in bilico tra realtà e leggenda, ci sarebbe poi da contrapporre un Nazzari più quieto e meno acceso che, specie nei sogni femminili, appare come un eroe biondo e cortese, una specie di personaggio tra byroniano e alardiano, di nobili sentimenti e di intrepido coraggio, tardo epigone degli eroi di cappa e spada, dei personaggi delle tragedie popolari e in costume. Se dovessi scegliere fra le due facce, sceglierei la prima, secondo me più vera e meno retorica dell'altra. Pur non negando che anche la seconda ha un suo valore se non altro come indice di un gusto e di una preferenza del pubblico medio il quale vuole i suoi miti e non ammette che gli li buttino giù. Probabilmente gli « scugnizzi » napoletani che, giorni sono, si sbracciavano ad applaudire Amedeo Nazzari nelle vesti di Giannettaccio e in quelle di Vitaliano Lamberti e gli facevano codazzo per la strada con grida cantili e capriole come in una sbraccata mascherata da giovedì grasso, probabilmente quegli scugnizzi non si ponevano tante sottili distinzioni. Nel beffardo eroe di Sem Bonelli e nel romantico eroe di Rovetta essi cercavano sopra tutto il loro eroe: quel giovane alto e aitante, dall'andatura dinoccolata e dalla voce cavernosa che nel cinema di terz'ordine, al tempo della loro aurea miseria, li aveva divertiti. E non intendevano staccarsi da lui anche quando Amedeo Nazzari, svestiti i panni di Giannetto e di Vitaliano, tornava a vivere nei panni di Amedeo. Bisogna dire, a sua lode, che Nazzari stava mirabilmente al giuoco. Si tirava dietro quel codazzo di ragazzi vocanti, come una chioccia si tira dietro i suoi pulcini. Tratto tratto si soffermava per permettere al più lontano di avvicinarsi, distribuiva qualche scappelotto e poi si rimetteva in cammino, sereno e contento di sé, della sua giornata, di quella affettuosa popolarità. L'eroe scadeva in quei momenti al ruolo di buon figliolo. Che è, in definitiva, il più consono al carattere di Nazzari, come potrà testimoniare chi lo conosce bene. Nel quale ruolo, fuori da ogni diabolismo e atteggiamento gladiatorio, Nazzari ritrova il meglio di sé stesso. Ed è giusto che la fortuna l'abbia così bene assistito. La storia di codesta fortuna è presto detta. Quando, pochi anni fa, Nazzari stentava a mettere d'accordo il desinare con la cena, soleva spesso dire: « sento che un giorno avrò molti soldi. Non so come, ma li avrò ». Fu buon profeta. Affacciatosi al cinema con « Ginevra degli Almieri », riveduta e corretta, ahimè, da Giovacchino Forzano, il denaro incominciò ad affluire copiosamente nelle sue tasche. Nazzari, sdegnoso, lo buttava dalla finestra. E il denaro, testardo, rientrava dalla porta. Da quel giorno incominciò una lotta accanita fra Nazzari e il capitale. Lotta che ancora dura, con alterna vicenda. Non ci è dato vaticinare come andrà a finire. Può darsi che arriveremo a vedere Nazzari capitalista. Ma può anche darsi che si veda se sia da qui a moltissimi anni Nazzari ridotto all'ultimo centesimo. È facile prevedere che, se ciò accadesse, Nazzari butterà la vile pecunia rimastagli per un goccetto di cognac, da scolarsi beamente in attesa che la fortuna ritorni.

ADOLFO FRANCI



Una scena del film francese « Falbalas », prodotto in Francia durante l'occupazione tedesca, diretto da Jacques Becker e interpretato da Michèle Presle, Raymond Roleau, Jean Chevrier. Nel film, ambientato in una casa di mode, vengono presentati i modelli e le primizie dell'eleganza parigina.

Parlano i parrucchieri delle nostre attrici

DA "COSTANTINI" E DA "ATTILIO"

Intervistare i parrucchieri della dive non è una cosa difficile ma può diventare emozionante. Ecco da « Costantini » a via Veneto, accanto al caffè Zeppa, ove stazionano giornalmente seduti e all'impiedi, raccolti in gruppetti, cineasti, pensionati, donne cinquantenni mimetizzate dal trucco e filosofi spensierati. Quello di Costantini è un negozio alla buona, familiare, accogliente. Tutt'intorno specchi smerigliati e limpidi, caschi, macchine infernali, ciotoline di acqua tiepida per la manicare, qualche seggiolino, poche riviste sparse qua e là, asciugamani multicolori. Voci stanche e depresse, fumo, profumo, Capelli, Capelli e piglietti di piccolo e grosso taglio. La testa di una grassa signora scompare nelle profondità di un « casco ».

Costantini ne approfitta. Ci appartiamo. E, in canice bianco, con gli occhiali sulla punta del naso, incomincia a parlarmi con superiore affetto e aristocratica discrezione della Valli, della Lotti, della Magnani, della Padovani, della Cegani e di tante altre.

« Esse vengono spesso da me, ma senza giorni stabiliti. Quando capita. Leda, la manieure, è il personaggio più importante della mia ditta. Ha un ascendente particolare sulla Lotti ed è molto in confidenza con la Valli.

Servo la Valli da dieci anni. Posso quindi affermare di averla vista bambina, ragazza e donna. È ancora una bambina. Ride per nulla, le piace moltissimo mangiare e raccontare barzellette. Noi tutti, qui, le siamo affezionati perché è di animo buono. Un sensibile cambiamento si è verificato in lei da quando è diventata mamma. Di questi tempi è sempre alla ricerca disperata di latte. Lei mi domanda episodi della nostra lunga conoscenza: sono innumerevoli, comici e drammatici. Ebbene, un giorno, per esempio, mentre stava depilandosi le gambe, la cera adatta all'uopo non funzionò come doveva,

per cui non venivano via né i peli né la cera. Fra l'ilarità generale fummo costretti a mangiare insieme un piatto di spaghetti e riprendere dopo il pasto i tentativi ».

(Squilla il telefono. È la contessina Marcacci non meglio identificata. Chiede, anzi esige un appuntamento con Luella per le 9 di martedì. Protesta energicamente contro lo smalto color corallo dell'ultima volta, definendolo con molta signorilità, schifoso).

« La Lotti, al contrario della Valli è tipicamente aristocratica. Incostante nella sua pettinatura che cura lei stessa e che s'intonano al

Voci stanche e depresse, fumo, profumo - Mava e Lula - Lea Padovani vestita - I bagni turchi della Carmi - Il silenzio di Costantini e di Olga Villi - Clara Calamai vuole essere bionda.

suo temperamento eccezionale ». (Visibilmente commosso, il Costantini tace per qualche minuto. « La Magnani è un tipo strano volubilissimo. Ma

và e Lula, i suoi due famosi bassotti la seguono anche qui. Purtroppo. Nervosa, impulsiva, sovente perde il controllo di sé stessa. Vuole essere servita immediatamente altrimenti si abbandona a pittoresche crisi di nervi. Tutti i caratteri forti o di temperamento artistico spiccato, del resto, si eccitano facilmente. (Qui il Costantini sembra sottintendere: « Anch'io »).

I miei occhi brillano di una luce sinistra. Costantini descrive Lea Padovani.

« Conosco la Padovani da quando andava alla scuola di arte drammatica. Cambia il colore dei capelli ogni settimana. Prima biondissima, poi nera, poi ancora bionda, castana, rossa ed ora nuovamente nera. Allegra, spensierata, soddisfattissima dei suoi successi del varietà e dei suoi innumerevoli corteggiatori ».

« Mi perdoni, — chiedo — ma quando viene qui in negozio, la Padovani, non vi fa un certo effetto il vederla in borghese, sì, voglio dire vestita? »

« Tutt'altro — risponde Costantini. — Quando viene qui da noi è giorno di festa. Si ride, si scherza o alla fine si fa anche colazione ».



A questo punto l'intervista con Costantini si esaurisce; non così, però, la mia curiosità di apprendere da altri maestri del pettine, della permanente e più raffinate torture, impressioni e indiscrezioni su alcune delle loro abituali ed eccezionali clienti.

Eccomi quindi da «Attilio» a Piazza di Spagna. Parquet in legno, banconi sagomati contornati da lastre di vetro, sgabellini, flaconi, rossetti, fissativi, cerelette, necessaires, pomate. Entrando si è assaliti da un acuto odore di vestiti bagnati misto a quello, confuso, di profumi soavi ed eccitanti. Attilio è un uomo simpatico, sulla cinquantina, capelli brizzolati, affabile, premuroso.

«La più capricciosa delle mie clienti — mi dice — è Assia Norris. Puntualissima come lo scoppio di una mina e altrettanto deflagrante. La pettinatura che essa preferisce è semplice e naturale. Romantica, fervida, sognatrice, desiderosa di essere sempre corteggiata e ammirata. Manifesta il suo compiacimento verso l'acconciatore con sorrisi che però si direbbero diretti piuttosto a se stessa».

Fra tanto i commessi incuriositi si fanno intorno a me e ad Attilio e intervengono prodighi di aneddoti e giudizi sulle loro clienti.

Parla Corrado: «Farabutto, non entrai mai nella mia vita! Così un giorno mi sentii apostrofare da Vivi Gioi. Ebbi un attimo di perplessità ma poi mi accorsi che stava ripassando la parte di una commedia. La Gioi è sicuramente la più elegante tra le attrici ed il suo gusto squisito si rivela in ogni occasione. Isa Pola invece non è mai puntuale. Però è la cliente più piacevole a servirsi».

Luigi invece mi assicura che la più docile delle clienti è Vera Carmi. Tutte le indicazioni sulla sua pettinatura si compendiano in una frase sola: «Mi faccia bella!», come se non lo fosse abbastanza. Quando è sotto il «casco» mangia le arance perché dice che giovano alla carnagione. Si sottopone a massacranti bagni turchi per mantenere la linea. L'atmosfera va elettrizzandosi. L'uno completa, l'altro rettifica. Attilio, dal canto suo, sorveglia attentamente i suoi dipendenti frenandone a tratti la loquacità. Euno inserisce prepotentemente le sue impressioni su Olga Villi: «Non sorride mai, è sempre taciturna. Viene accompagnata dal suo levriero e lo adora. Noi no. D'improvviso si ricorda di aver fretta e se ne va con i capelli ancora bagnati».

La Maltagliati e la Pagnani sono le più calme e le più serene e fanno una graziosa manina. In occasione dei *Parenti terribili*, la Pagnani è stata costretta a scurire i suoi capelli dando loro una tinta color cenere. Finite le rappresentazioni fu felice di tornare al suo colore preferito: il biondo dorato».

«Entra una signora con un cappello primaverile bianco raffigurante un nido di rondine e chiede il profumo «Indiscret». Le si risponde che c'è solo «Appassionément». Esce discostata».

Carlo, Tullio e Corrado mi parlano quindi della succursale di Attilio all'Excelsior, molto frequentata dalle attrici e principalmente da Clara Calamai.

«Clara Calamai, preferisce essere bionda — mi assicura Attilio — specialmente sulla scena poiché è molto portata verso l'ottocento anche per il suo particolare tipo di bellezza... piuttosto, in lisceriazione per indiscrezione, mi sentii sa, ma non crede anche lei di avere bisogno della vostra opera?».

Un prospiciente specchio mi grida che Attilio ha ragione. Decido di approfittare dell'occasione e mi siedo in una poltrona rossa davanti ad un lavandino di marmo rosso. Attilio allora, si rivolge ad un commesso:

«Tullio, taglia i capelli a questo giornalista».
«Come li vuole?».
«Come Clara Calamai», dico distratto.

AUGUSTO BORSELLI



Rosalind Russell in un'inquadratura del film «Donne» tratto dalla commedia omonima di Clara Boothe.

UN ATTORE ITALIANO SCRIVE A UN ATTORE AMERICANO

Macario a Chaplin

Caro signor Chaplin,

ho fatto recentemente che lei sta preparando un film in cui lavorerà come un attore qualunque, e non più come Charlot, e questo mi ha assai addolorato. Io non conosco lei, ma conosco bene Charlot che è mio amico da tanti anni, che m'ha fatto del bene e ne ha fatto a tutti quelli che l'hanno visto; e non so rassegnarmi all'idea che lei lo sopprima, ce lo rubi.

Charlot è più nostro che suo, signor Chaplin, lei non ha diritto di portarcelo via. Tutto il mondo lo conosce, tutto il mondo gli vuol bene; che scopo c'è ad ammazzarlo proprio adesso? E' già morta tanta gente in questa guerra, le distruzioni sono state enormi, le sofferenze anche. Noi abbiamo tirato avanti aggrappandoci ai ricordi del mondo di prima, e tra questi ricordi, uno dei più confortanti era Charlot. Ora, ritrovandolo, avremmo l'impressione di ricollegarci a quell'epoca felice in cui la vita umana era rispettata, le case non crollavano sulla testa dei loro abitanti, e i bambini non facevano la guerra. Charlot, con la sua estrosa bontà può ancora farci del bene. Siamo tutti qui come lupi, pieni di fame e di odio; c'è urgente necessità di qualcuno che ci insegni ancora ad essere ingenui, buoni, innamorati. Nessuno può assolvere tale compito meglio di Charlot; in lui crediamo; sappiamo che non è iscritto a nessun partito, che non vuol convincerci per suoi interessi personali, che non ambisce a diventar deputato o commissario o dittatore. Sappiamo che non ci ha mai fregati con degli aggettivi e della retorica. Charlot sarebbe l'unico uomo capace di realizzare quel mondo pacifico e tranquillo di cui parlano i giornali, e a cui la gente non crede.

Ci ripensi, signor Chaplin, non ammazzi Charlot, sarebbe una fra le più innocenti vittime di questa guerra disperata; e chi gli lo fa fare? pensi, ci sono milioni di bambini i quali non hanno mai visto Charlot; è mai possibile questo? Ha il coraggio lei di derubare dei bambini poveri, disseminati su un continente semidistrutto?

Sia buono; in fondo, anche lei ha un grosso debito con Charlot. E' stato lui a farla diventar ricco, celebre eccetera. Se non ci fosse stato Charlot, lei, al primo divorzio, era bello e rovinato. Invece quello straccione ingenuo le ha permesso di sposare altre belle ragazze, e di lasciarle qualche tempo dopo, con un grosso indennizzo in dollari. E adesso lei gli vuol dimostrare la sua riconoscenza ammazzandolo.

Io l'avverto che se la una cosa simile, noi protesteremo alla conferenza di San Francisco e a tutte quelle che ci saranno dopo. Noi vogliamo Charlot, e anzi, se la gente la pensasse come me, gli affideremo l'incarico di presiedere la futura conferenza della pace.

Ma questo, forse, è un progetto un po' ardito sul quale non insisto. Insisto invece sul fatto che se lei adesso ha il coraggio di sopprimere Charlot, non merita d'assergli padre.

Tanti saluti, signor Chaplin, da un comico cobelligerante. Suo

MACARIO

OMBRE BIANCHE

UNA VOCE AMICA. — Quale importanza abbiano avuta per gli italiani le trasmissioni radiofoniche della Gran Bretagna e dagli Stati Uniti, particolarmente nel periodo dell'occupazione nazista, è cosa che tutti ricordano con una certa nostalgia. Quelle voci erano, per gli italiani, le uniche voci amiche; come se fossero stati i familiari di ciascuno e di tutti noi ad alternarsi ai microfoni di Londra o di New York. Cosa fu per noi la «Voce dell'America», continua ad essere adesso per gli italiani del Nord, insieme alla «Voce di Londra»: una voce amica. Ma anche per gli italiani liberati la «Voce dell'America» ha ancora qualcosa da dire; a quei nostri connazionali che si sono battuti finora per la liberazione spetta oggi un compito ugualmente nobile: quello di far meglio conoscere agli americani l'Italia e agli italiani l'America. Un compito di grande importanza, se si pensa al grave danno causato dalla guerra, chealse a far misconoscere il nostro popolo. La «Voce dell'America» ha con questo compito, affinché gli americani possano riavere fiducia in noi così come noi ne abbiamo sempre avuta — anche negli anni più tristi — nel loro grande paese.

UN RITORNO. — A bordo di un carro d'assalto americano Marlene Dietrich, che aveva già sostato per qualche mese sul fronte italiano, è rientrata al suo paese natale. Pochi giorni prima che s'iniziasse la attuale offensiva sul Reno, mentre cantava per i soldati di un posto avanzato, l'attrice scampò miracolosamente a un forte bombardamento di artiglieria proveniente dal settore tedesco comandato dal generale Dietrich. «Per fortuna — commenta Marlene appena si fu messa in salvo — non si trattava di un mio parente, giacché nessuno dei miei parenti arrischiò nell'esercito germanico».

ANEDDOTO. — Mentre in un cinema parigino si proiettava il film di Jean Pierre Aumont «Una brava ragazza», l'attore ricevette la visita di una sua ammiratrice che gli chiese un autografo. «Qual'è il vostro nome?», chiese l'attore, accingendosi a firmare la fotografia. «Seville» rispose l'ammiratrice. «Come la città spagnola?». «Oh, no, signor Aumont, come il barbiere».

CONFIDENZIALE. — Fra qualche giorno, con molta probabilità, l'attore Nico Pepe si concederà una giornata di riposo.

INTANCABILE FRANCOISE. — Circa duecento giovani francesi delle Forze di liberazione, sono stati invitati a visitare la Gran Bretagna nei giorni scorsi. I giovani delle FPL sono stati ricevuti da Betty Stockfield e da Françoise Rosay, la grande attrice francese che, riuscita a sfuggire alla rete della Gestapo, ripartì in America prima e in Inghilterra poi, dedicando tutte le sue attività alla lotta per la resistenza.

IL FRATELLO DI MICHELE. — Michele Morgan l'affascinante interprete di *Quai des brumes* e di *Tempeste* ha un fratello diciottenne che ha debuttato in teatro da poco col nome di Pierre Ruusiel. Ma al contrario di Michele, al giovane Pierre non piacciono i ruoli drammatici. Insieme a un suo coetaneo, Pierre Langlet, il fratello della dicit ha costituito una nuova coppia comica che ottiene molto successo a Parigi. I due attori sono stati definiti dalla stampa parigina «Laurel e Hardy francesi». Questo fatto addolorerà certamente la sensibilità di Michele.

VOLGARINISSIMA BETTE. — In seguito a un referendum indotto da una rivista americana, Bette Davis è stata definita come l'attrice più volgare e triviale di Hollywood. «Bette giura come un carrettiere — conclama la nota della rivista — ride sguaitatamente, si esprime con frasi di malafemmina, e quando siede in un salotto, accavalla le gambe arancionalmente; malgrado tutto, è molto gentile coi giornalisti». Non vorremmo trovarci al posto di un giornalista americano — per ammettendo la rara gentilezza di Bette — ora che i giornalisti del suo paese l'hanno così poco cavallerescamente denigrata.

DRAGONI

de Michele
anza parig

10



SALA DI PROIEZIONE

MOLTA BRIGATA, VITA BEATA

(The More the Merrier - Produzione: Columbia - Regia: George Stevens - Interpreti: Jean Arthur, Joel Mac Creas, Charles Coburn).

Molta brigata, vita beata è forse il più piacevole e saporoso tra quanti film americani sono stati proiettati a Roma in questi ultimi mesi, soprattutto in virtù di un primo tempo quasi perfetto nei limiti del suo genere. Un primo tempo senza una falla, condotto con un gusto franco e felice, perfettamente scandito, e in cui numerosi gags di insolita freschezza giocano in tutta la loro portata. Un primo tempo, insomma, che si vale d'una sceneggiatura e d'una regia che cronano la trovata più irresistibile proprio dove arrischiava la più pericolosa acrobazia.

George Stevens ci ha dato così uno scintillante gioiello che, per circa due ore, raggiunge brillantemente gli scopi che gli erano destinati. Il pubblico si diverte ed esce contento dalla proiezione, senza nemmeno quell'amaro che deriva spesso dall'aver lungamente sorriso. Anche noi, dobbiamo dichiararlo, ci siamo incondizionatamente divertiti.

E saremmo dei detestabili padri Zappata se, dopo aver sempre predicato ai bambini che i giocattoli non vanno smontati, ci mettessimo a sventrarne uno per vedere come è fatto dentro. Ci limiteremo perciò ad osservare che esistono due specie di comico, uno inventivo e uno deduttivo e che quest'ultimo nasce spesso da una vecchia formula: data una situazione eccentrica o paradossale, trovarne tutte le possibili conseguenze e svilupparne al massimo le più eccezionali. Così, mentre il comico inventivo è fantasia — cioè poesia — il comico deduttivo è pura immaginazione, il cui maggior merito consiste nella scaltrezza, in una abilità da fabbricanti d'orologi, da giocatori di scacchi.

Il fatto che in *Molta brigata, vita beata* il comico sia quasi sempre di questa seconda specie (e raramente della prima; si vedano, ad esempio, le felici migrazioni dei pantaloni dell'anziano affittuario), segna il limite maggiore del film. Il quale poi, nella seconda parte, si atagia piattamente nei consueti binari della commedia sentimentalistica americana.

Tuttavia c'è in tutto il film una certa aria di vita che gli viene sia dalla descrizione della movimentata quotidianità di Washington in tempo di guerra, sia da un certo piglio di novità con cui è trattato l'amore dei due giovani.

Per narrare la sua fragile storia, George Stevens, regista di talento

ricordate il patetico e sensibile «Primo amore» con la Hepburn, o l'arguto «Una donna vivace» con Ginger Rogers e James Stewart?, ha scelto la via più spedita e più agile, sorvolando particolari e spiegazioni che avrebbero diminuito intensità, brio e malizia alla commedia. Gli attori, e specialmente Jean Arthur, hanno impegnato tutte le loro non comuni qualità a rendere sempre più brillante la condotta di un racconto a ritmi strettissimi, «portato via» dalla sua stessa vivacità.

TOM EDISON GIOVANE

(Young Tom Edison - Prod.: M.G.M. - Produttore: John W. Considine Jr. - Regia: Norman Taurog - Interpreti: Mickey Rooney, Fay Bainter, George Bancroft, Virginia Weidler, Eugene Pallette, Victor Kilian, Bobbie Jordan).

In un senso puramente materiale ed esecutivo questo film biografico potrebbe considerarsi un capolavoro: capolavoro d'una regia intesa come fabbrica di bravure spettacolari, co-

me meccanica del successo infallibile, con leggi e codici desunti da precedenti esemplari. E' l'arte di saper presentare un personaggio in modo che si conquisti subito la fiducia e la simpatia di ogni spettatore. L'arte di render subito propizie, anche al più ignaro e sprovvisto dei pubblici, figure complesse e difficili come quella del giovanotto inventore Edison. L'arte di eccitare e sostenere nello spettatore, sino alla fine, un'attesa generale degli sviluppi successivi di ogni vicenda. L'arte di rendere autentico, attendibile e sensibile qualunque disegno narrativo, anche il più arbitrario. L'arte, infine, di ancorare ogni situazione, anche la più sublime, a dettagli quotidiani e prosastici subito condivisi da tutti.

Con queste arti, i realizzatori di *Tom Edison giovane* hanno saputo rendere spettacolarmente piacevole la illustrazione delle prime vicende della vita del giovane inventore e addirittura delle sue prime ricerche: dalla espulsione dalla scuola alla nascita dell'idea della riproduzione dei suoni, dai rudimentali esperi-

menti chimici alla curiosa fabbricazione viaggiante del *The Weekly Herald*, dalla malattia che lo rese sordo alla sua attività di telegrafista, fino ai due episodi drammatici della operazione della madre e del salvataggio del treno. Episodio, questo, con cui si conclude il film e che, condotto secondo tutte le buone regole del «finale alla Griffith», riesce naturalmente a mozzare il fiato in gola a ogni spettatore.

Vero creatore, in questo film che è al limite tra la formula illustrativa e quella spettacolare, è solo Mickey Rooney. Tutti gli altri che hanno collaborato alla realizzazione del film non sono che abili mestieranti. Mickey Rooney è riuscito, momento per momento, ad animare gesti e accenti dell'eroe impersonato, in un modo quale forse nessun altro avrebbe saputo. Tutto su di lui pesa il film e tutto in lui si risolve, tanto è vero che la narrazione può accontentarsi di essere quasi un accostamento di brevi aneddoti, quasi non legati da passaggi esplicativi e connessioni strutturali.

E' Mickey Rooney che anima il tutto con la sua acuta e sensibile vena, e gli conferisce unità, creando una figura umana, concreta, composta, sia nell'insieme della storia che nei singoli episodi.

ANTONIO PIETRANGELI

POLTRONA ROSSA

Topaze è una specie di fiaba a rovescio, una di quelle comunità immaginarie abitate da uomini dello stesso colore e dello stesso umore, un paese senza sfumature e contrasti. Nel mondo delle fiabe esistono città come quella in cui vive Topaze, ad esempio la città dei balocchi in «Pinocchio». La città nella quale vive Topaze è la città dei ladri. Sono tutti ladri o complici dei ladri. E poiché quasi tutti sono ladri che esercitano la loro attività per mezzo della politica, dietro la facciata di grandi parole, principi e istituti democratici, si potrebbe anche scambiare questa fiaba per una satira della democrazia corrotta che era la Francia quando la commedia fu scritta fra le due guerre. Ma in realtà «Topaze» non è una satira, è una beneficiata, una sagra dei ladri.

Non tutti sono ladri al principio, ma quando il sipario si abbassa sull'ultima battuta, l'ultimo galantuomo, professore di un istituto privato, si prepara evidentemente a diventare anch'egli un ladro o complice di un ladro. Nemmeno Topaze, il protagonista, è un ladro quando la commedia ha inizio. Egli è anzi il più

La città dei ladri

bravo, il più ingenuo, il più timido, il più onesto dei professori di istituti privati della repubblica francese. E ci vorranno tre atti perché egli apra finalmente, gli occhi e solo al quarto atto è diventato un ladro senza riserve e senza scrupoli. Ma per rifarsi del tempo perduto egli si è trasformato nel ladro più intelligente, più audace e di più larghe vedute di tutta la compagnia. E quando nell'ultima scena va a trovarlo il suo collega Tamise, che crede ancora alle massime che fa scrivere ai suoi alunni sulla lavagna, e scongiura Topaze di ritornare sulla via del bene e dell'onestà, Topaze lo abbaglia col suo cinismo, con la sua fortuna e le sue altissime relazioni e Tamise si persuade a mettersi al suo seguito.

Ladro è il direttore dell'istituto di educazione dove Topaze è impiegato, egli ruba sistematicamente e razionalmente sulla retta e la sinistra dei collegiali; complice di questi furti è sua figlia che anch'essa insegna nell'istituto; ladro è Castel

Benac, consigliere municipale della grande città, il quale fa votare al consiglio, corrompendo e ricattando, i suoi appalti e le sue forniture. Ladra è l'amante di costui, l'affascinante Suzy, che tiene mano e divide con lui i profitti. Ladro è il giovane patrizio Roger De Berville che con laute provvigioni fa da prestanome al Consigliere municipale. Ladro è il «venerabile vegliardo» che, approfittando della sua nobile figura, ricatta gli altri ladri; ladro è il direttore del giornale la «Coscienza pubblica» che però non riesce a ricattare il Consigliere municipale perché costui è in possesso della sua fedina penale. E la morale della favola è che non si ha il diritto di conservarsi onesti e di andare contro corrente nella città dei ladri. Topaze lo capisce in tempo, e sul punto di essere scacciato da questa repubblica di ladri, perché troppo onesto e imbecille, si ravvede e ottiene la cittadinanza, illustrandola poi con imprese che sbalordiscono i ladri più famosi e più astuti della città.

Se Pagnol, scrivendo questa commedia aveva in animo di amareggiarci per la bruttezza della società nella quale viviamo, egli non ha raggiunto il suo scopo. Dove tutto è nero niente è nero, dove tutti sono ladri, i ladri non fanno più impressione ed è anzi con un sospiro di sollievo che alla fine noi vediamo entrare nei ranghi Topaze e Tamise, perché i loro scrupoli turbavano l'armonia, l'umanità di questa divertente ladropoli. E divertente essa è davvero. Pagnol ha scritto commedie più colorite, più sapide come quelle del ciclo meridionale di Marius e Cesar, ma non ne ha scritte di più divertenti e di un congegno più solido e impeccabile. I personaggi sono forse un po' troppo convenzionali, la trasformazione di Topaze è un po' troppo frettolosa e approssimativa ma proprio per questo «Topaze» fa pensare alla commedia classica ed è, in certo senso e in certi limiti, una commedia classica.

Stoppa ha capito quel che egli doveva al personaggio di Topaze e quel che non gli doveva. Ha capito che andava rappresentato in sordina e con discrezione per dargli il maggior risalto possibile nel mondo duro e immorale che lo circonda quando Topaze è ancora un onest'uomo e per dare risalto alla sua finezza e alla sua superiorità di ladro quando poi è diventato un ladro. E così l'attore si è servito per questa sua interpretazione delle sue note più discrete e più fini e non di quelle più pesanti che egli del resto è andato lodevolmente sacrificando in questi ultimi tempi.

SANDRO DE FEO



Un drammatico quadro del film «Tom Edison giovane» con Mickey Rooney e Fay Bainter.

EDITRICE FARO

VIA PO - N. 21 - A - ROMA

TELEFONO NUM. 850.409 - 850.137

SONO USCITI I LIBRI

MARIO FIERLI
L'ARCHETTA DI NOE'

11 grandi tavole a colori e 60 disegni di Dino Pannucci illustrano questa divertente vicenda che Mario Fierli ha scritto per la gioia dei ragazzi.

A. LANCELOTTI
I SOVRANI DELLA SCENA

Una grande rievocazione dei più celebri artisti del teatro contemporaneo.

In vendita in tutte le librerie

ALTRI VOLUMI

BAUDELAIRE
POESIES COMPLETES

(Les fleurs du mal - Les épreuves - Appendices aux fleurs du mal, vers de jeunesse, etc.). Testo critico a cura di Giovanni Macchia.

L. FOLGORE
AFORISMI

I giudizi dei più grandi scrittori antichi e moderni su: l'uomo, la donna, l'amore, l'amicizia, il matrimonio, la politica, il destino, la ricchezza.

DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE

E. BUONAUTI
LUTERO E LA RIFORMA IN GERMANIA

Un libro che giunge a colmare una lacuna nel campo degli studi religiosi, storici e sociali.

I. SILONE
IL SEME SOTTO LA NEVE

La storia di un uomo buono che in un mondo dominato da istinti brutali è disposto al supremo sacrificio di sé stesso.

F. GIOLLI
COME FUMMO CONDOTTI ALLA CATASTROFE

Una serrata documentazione inedita della rovina politica di Mussolini dal 1937 al 1940.

A. LABRIOLA
SALVATE L'ITALIA

E' una rivincita analitica della situazione attuale dell'Italia. Si additano le vie per uscire dal particolarismo dei partiti e raggiungere la sovranità integrale della Nazione nelle sue frontiere e nel suo territorio.

G. GIANNINI
LA FOLLA

6000 anni di lotta contro la tirannide.

F. R. DULLES
LA STRADA PER TEHERAN

Panorama delle relazioni tra Stati Uniti e Russia fino al recente convegno di Teheran.

F. MONICELLI
VENT'ANNI PERDUTI

Il dramma di un uomo e di una generazione nel ventennio fascista.

la persona fine e distinta usa i profumi alla
LAVANDA

ACQUISTO VENDO

Orologi argentieri porcellane servizi piatti bicchieri the caffè liquori soprammobili ecc.

P U C C I N I

PIAZZA DELLA ROTONDA 88-B (Pantheon) TEL. 68248

Dott. G. DELLA SETA

SPECIALISTA VENERE, PELLE Via Arenula, 29, int. 1 - telefono 55866 Orario 8-13 - 16-20

SERVIZIO di lusso

ONORATO D. - ROMA. — D'accordo sulla malinconia degli impiegati, anzi vogliate gradire il seguente veridico racconto. Da venticinque anni il ragioniere T. lavorava nella Ditta Brombi di tessuti; e non è colpa mia se il 29 gennaio 1937 decise di uscire dall'ufficio mezz'ora prima della chiusura. Riordinò carte e matite sullo scrittoio, come sempre faceva; voltò il foglietto del calendario e chiuse i cassetti a chiave, assicurandosi che la serratura avesse funzionato. Di insolito, per il momento, non avvenne che questo: il ragioniere toccò il fondo della poltrona che lo aveva ospitato per tutto il giorno, o meglio per venticinque anni, e ritirò la mano come se si fosse scottato; sulla soglia, poi, fece schioccare le dita. Riferisco senza commenti, in ordine cronologico, le successive azioni del ragioniere, che l'indomani egli affermò di non ricordare e che peraltro non effettuò mai più, in nessun'altra importante ricorrenza della sua vita. Sequenza prima: Percorso un breve tratto di strada, il ragioniere vide una carrozza ferma. Il vetturino, per quanto si sa, faceva acquisti in un vicino negozio. Numerosi passanti furono concordi nel dichiarare che il ragioniere, alloggiato con sussiego a cassatta, aveva frustato il cavallo e si era diretto al galoppo verso la periferia. Sequenza seconda: Raggiunta la campagna, il ragioniere regalò la carrozza a un contadino, suggerendogli di giocare al lotto il numero di immatricolazione, quindi ritornò col solo cavallo, tentando ripetutamente di farlo camminare ritto sulle zampe posteriori, verso la città. Sequenza terza: Era discesa la sera. Ragioniere e cavallo vennero espulsi da un grande albergo, nonostante il ragioniere assicurasse che erano disposti a dormire in camera separate. « Carte in tavola — disse il ragioniere. — Ci rifiutate alloggio solo perché non abbiamo valigie? ». Sequenza quarta: Il ragioniere entrò in un palazzo gentilizio. « Da parte del Governatore », disse consegnando il cavallo all'attento custode; indi si allontanò a rapidi passi, canticchiando in una lingua sconosciuta o probabilmente inventata di sana pianta. Sequenza quinta: Si faceva tardi. Il ragioniere cominciò a rivolgere la parola alle passanti più giovani e piacenti. Il suo contegno era comunque rispettosissimo. Pregò la signorina Elsa B. da Verona di voler visitare la sua collezione di laghi salati e le promise, in cambio di un casto bacio, l'Ordine della Cavalletta d'avorio. Inutile dire che si tratta di una decorazione inesistente. Tuttavia, la signorina Elsa B. non ebbe l'impressione di aver a che fare con un pazzo; soprattutto allorché, congedandosi da lei, il ragioniere le disse testualmente: « Un uomo non si sente mai così orfano e solo come quando guarda le stelle in una notte d'inverno ». Sequenza sesta: Erano le ventitre. Il ragioniere continuava a vagare per la città. A un capolinea tranviario egli tentò, come aveva già fatto con la carrozza, di impadronirsi di una motrice con rimorchio. Immobilizzato dal fattorino e dal manovratore, il supplì di non impedire che i loro figli componessero tragedie in versi e offrì loro due appassite stelle alpine, gettando baci sulla punta delle dita e piroettando con una letizia che i malinconici occhi grigi, e l'accorata calvizie, eloquentemente smentivano. Sequenza settima: Mezz'ora dopo il ragioniere, che sedeva sul tetto d'un chiosco di giornali, fu notato a spostato da alcuni passanti. Alla doman-

da: « Che cosa fate lassù? », il ragioniere simulò lo sforzo di arrampicarsi su una inesistente sopraelevazione del chiosco, e indicando le nuvole rispose: « Ho perduto un palloncino ». Sequenza ottava: La mezzanotte era trascorsa. Stanchissimo, il ragioniere si diresse verso la sua casa. Nell'attraversare un viale fiancheggiato da villette, si dedicò al puerile divertimento di scalare le inferriate, oppure di suonare i campanelli. A una finestra di una di queste villette si affacciò una vecchia domestica. « Forse volete veder il signor Paolo? », domandò. « Niente affatto. Ditegli che sono occupatissimo e che non voglio vedere nessuno », rispose contegnosamente il ragioniere. Sequenza ultima: Mezz'ora dopo il ragioniere dormiva nel suo letto; e si noti che quella sera non aveva né mangiato né bevuto. L'indomani egli riprese il suo posto di impiegato di concetto della Ditta Brombi di tessuti, continuando a distinguersi per solerzia, normalità e piatta osservanza di tutti i canoni della piccola burocrazia. Quanto alle stranezze commesse dal ragioniere la sera delle sue uozze d'argento col lavoro contabile, ripeto che egli è sicuro di non ricordarle; io stesso non saprei darne una spiegazione plausibile.

TYRONE - ROMA. — Ma sì, ho molto viaggiato. E quante strane terre ho veduto; per esempio Caribidi, nei mari del sud, un'isola governata dal Reggente Kuspil. Era un uomo notevole, e tuttavia molto alla buona. Ricordo la sua effigie sulle monete. Non classicheggianti ritratti, bensì graziose istantanee che lo riproducevano in costume da bagno e in pigiama. E le banconote? Qui la maggior superficie era sfruttata per riprodurre vere e proprie scenette della vita privata del Reggente, il quale vi figurava nell'atto di lavorare con sua moglie al tombolo, o di sbucciare le patate in cucina; ricordo una serie di biglietti da mille zeip (la moneta locale) che mostrava il Kuspil mentre, con una pentola sul capo e un mestolo in bocca, divertiva inenarrabilmente i suoi bambini. Né il Reggente era meno originale ed arguto per quanto riguardava i francobolli. Egli li aveva dedicati al popolo e cioè si inontravano ad ogni passo nelle vie di Caribidi, fotografi che consegnavano ai passanti avvisetti così concepiti: « Il nostro obiettivo statale vi ha sorpresi in un atteggiamento naturale e simpatico, che potrete veder riprodotto nei francobolli da mezzo zeip ». In tal modo qualsiasi cittadino riusciva a figurare presto o tardi su una serie di francobolli dell'isola. Quanto al rovescio dei francobolli, che da noi viene sparso di volgere e disgustosa gomma, il Reggente di Caribidi dispose anzitutto che si usasse, come sostanza adesiva, squisitissimo miele. Vi pare? I bambini divennero ghiottissimi di francobolli, ciò che triplicò le entrate governative. Ma il Kuspil non si fermò qui. Egli credè francobolli per anemici e debilitati sul cui rovescio (dico dei francobolli) era uno strato di efficacissimo sciropo ricostituente. Che più? Uomo di spirito, anima delle allegre brigate, il Reggente aveva inoltre emesso una serie di francobolli-burla, che appena umettati si infiammavano o scoppiavano; e infine debbo dirvelo quando andai a salutarlo prima di partire, egli mi confidò che aveva preparato la stampa di uno speciale francobollo purgativo che... meglio non parlarne, lettrici.

GINO AYONIO



Lunedì 2 aprile, alle ore 16,30, nella chiesa di Santa Teresa, Carlo del Poggio si è unito in matrimonio col regista cinematografico Alberto Laffuada August.

PALCOSCENICO MINORE

VIETATO AI MINORENNI

SETTIMANA CALMA NEI TEATRI DI VARIETÀ ROMANI

Vi confesso, con tutta franchezza, che mi fa un certo effetto scorgere in calce ai cartelloni pubblicitari degli spettacoli di varietà il perentorio striscione vietato ai minori di sedici anni. Di per lì, non posso soffocare un primo impulso di rivolta e di sdegno, come quando alla soglia d'un ristorante o d'un ritrovo mondano m'imbatto nello stolto cartello che inibisce l'ingresso ai venditori e suonatori ambulanti; e soprattutto per questi ultimi, peripatetici consolatori di pranzi e cene solitari o frettolosi, s'accresce smisuratamente la mia umana simpatia e solidarietà, di fronte all'altissima e ingiustificata decisione del direttore responsabile — forse anche sobillato da zelanti sicocchi o neuropatici — del proibito locale. Mai, quindi, come in queste ultime settimane, s'è accuita la mia passione per il cosiddetto palcoscenico minore, ora che assurde deliberazioni prelettizie gli hanno conferito lo stesso eccitante ruolo del film di Clara Calamai, delle terribili regie di Lauchino Visconti, delle conferenze amorose di Umberto Calosso.

Per ovvie ragioni, trasaliamo ogni rilievo circa la mentalità e i costumi di innumerevoli prececosissimi frequentatori di teatri, reclutati tra le inesauribili file di battistrada e cosiddetti sciuscipi (ex ballila e figli della lupa) il cui candore, evidentemente, non potrebbe mai restare offeso dalle convenzionali esibizioni di acrobati, casatori, schiaffeggiatori, illusionisti, parodisti, comici, eccentrici e virtuosi della palla o del tricielo; e nemmeno, sia chiaro una volta per sempre, dalle fatue apparizioni di danzatori, ballerine e cantanti franco-anglo-americani o italo-napoletani.

I venticinque e forse più lettori di questa mia rubrica sanno i miei sforzi tenaci e continui per confondere e annientare i deplorevoli quanto ostinati luoghi comuni che circondano, senza ragione, il buon nome di varietà. I supini raccoglitori di frasi fatte, gli allegri collezionisti di « idee ricavate », non cantino, tuttavia, vittoria. Non so fino a qual punto possa giovare alla loro ingiustizia battaglia il gesto recentissimo del prefetto di Roma. Se fatalmente le tradizioni non sono mai soggette a essere smentite, il caratteristico contrassegno di divieto ai minorenni, non solo è destinato a richiamare più del necessario l'attenzione e la premura di tutti i maggiorenti, ma gli stessi esclusi non potranno mai rassegnarsi a veder conculcati e oppressi i loro diritti a trascorrere una lieta serata.

Diremo, tuttavia, che il volto e il sorriso di moltissimi ragazzi, anzi minorenni: d'oggi sono quelli, paurosi e

turgidi, di malefici vecchietti; le precoci esperienze, i rapidi e tumultuosi ricordi, i più sinistri ammaestramenti sono, febbrilmente, espressi e testimoniati dai loro occhiati dai quali è definitivamente fuggita ogni infantile melanconia come una rondine dal suo nido violato. Sono piccoli uomini nati con la camicia nera, che le stesse mani dell'ostetrica e visitatrice fascista deposero, simbolicamente, su pelli di leoni e tesebati gagliardetti littorili. Figli di storici eventi, di treni popolari e di premi nazionali. Come gli antichi eroi non sono stati mai fanciulli, non sono stati mai « minorenni ». Ora fanno quello che possono; cercano, alla meglio, di mettere a frutto i virili insegnamenti loro impartiti, secondo i quali il duce aveva fondato l'impero come Cesare, ed era grande come Augusto; tentano, per quanto possibile, di non far arrugginire i moschetti fieramente intrecciati sul loro fonte battesimale. E, invece, il sig.

prefetto crede che tutto possa risolversi con il vietar loro l'accesso negli spettacoli che si pretende siano « immorali ». Ma non è mio costume abbandonarmi a divagazioni « serie », a discorsi che non suonino frivoli e mondati. Chiedo perdono ai miei venticinque e più lettori ma questa settimana tutto face sul palcoscenico « minore ». Giornate calme; e applausi misti a fischi d'esotico incoraggiamento. Niente di nuove all'Umberto, che voi non sappiate. L'Altieri ha riaperto i suoi battenti alla prova a me sempre proibita come, ora, il varietà ai minorenni, Luisa Poselli, mia intramontabile paselona, trionfa, sempre a più stabilimento, al Galleria. Nei teatri della periferia cantanti napoletani e duetti comici cedono, cavallerescamente, il passo a rapide soste di Anna Maguani con la rivista « Soffia so... » la cui data di nascita si perde, ormai, nella notte dei tempi.

MERCUTIO

FOYER

E se, per caso, essi che sono rimasti su non volessero più saperne di noi? Ma, in la loro appassionata ripercussione negli ambienti teatrali dove pure non poco dominano indolenza e refrattarietà verso tutto ciò che non riguardi direttamente formazioni di compagnie e « ricomposizioni » destinate più o meno all'insuccesso, Paola Borboni (che — a onor del vero — ha sempre costituito un'eccezione per il suo costante interessamento agli avvenimenti politici e militari e per la sua inalterabile fede antifascista che ancora oggi, purtroppo, le è causa di qualche incescioso contrattempo) è addirittura fuori di sé per l'emozione provocata dal susseguirsi di felici notizie. Ella, tuttavia, non può dissimulare una certa preoccupazione per la sorte degli amici e compagni che si trovano al nord. E di questo si parlava, giorni or sono, all'ora dell'uscita dei giornali del pomeriggio con le ultime informazioni, nell'atrio del « Dragoni », estremo rifugio degli attori dopo le nate requisizioni dei principali alberghi romani. Insieme con Paola erano Adolfo Franci, Milla Duri e Dino Di Luca. Naturalmente, a un certo punto, il patetico discorso dell'attrice cadda, con nostalgia, su un suo carissimo amico rimasto a Venezia. Nel consueto tentativo di consolare Paola, il premuroso Adolfo Franci, asserisce che, ormai, si tratta di poco tempo; qualche mese, al massimo, e tutti potranno rabbracciare i nostri cari nel nord. « Ma come il ritroveremo? » si domanda, a questo punto l'attrice.

« E se, per caso, essi che sono rimasti su non volessero più saperne di noi? Ma, in la loro appassionata ripercussione negli ambienti teatrali dove pure non poco dominano indolenza e refrattarietà verso tutto ciò che non riguardi direttamente formazioni di compagnie e « ricomposizioni » destinate più o meno all'insuccesso, Paola Borboni (che — a onor del vero — ha sempre costituito un'eccezione per il suo costante interessamento agli avvenimenti politici e militari e per la sua inalterabile fede antifascista che ancora oggi, purtroppo, le è causa di qualche incescioso contrattempo) è addirittura fuori di sé per l'emozione provocata dal susseguirsi di felici notizie. Ella, tuttavia, non può dissimulare una certa preoccupazione per la sorte degli amici e compagni che si trovano al nord. E di questo si parlava, giorni or sono, all'ora dell'uscita dei giornali del pomeriggio con le ultime informazioni, nell'atrio del « Dragoni », estremo rifugio degli attori dopo le nate requisizioni dei principali alberghi romani. Insieme con Paola erano Adolfo Franci, Milla Duri e Dino Di Luca. Naturalmente, a un certo punto, il patetico discorso dell'attrice cadda, con nostalgia, su un suo carissimo amico rimasto a Venezia. Nel consueto tentativo di consolare Paola, il premuroso Adolfo Franci, asserisce che, ormai, si tratta di poco tempo; qualche mese, al massimo, e tutti potranno rabbracciare i nostri cari nel nord. « Ma come il ritroveremo? » si domanda, a questo punto l'attrice.

« E se, per caso, essi che sono rimasti su non volessero più saperne di noi? Ma, in la loro appassionata ripercussione negli ambienti teatrali dove pure non poco dominano indolenza e refrattarietà verso tutto ciò che non riguardi direttamente formazioni di compagnie e « ricomposizioni » destinate più o meno all'insuccesso, Paola Borboni (che — a onor del vero — ha sempre costituito un'eccezione per il suo costante interessamento agli avvenimenti politici e militari e per la sua inalterabile fede antifascista che ancora oggi, purtroppo, le è causa di qualche incescioso contrattempo) è addirittura fuori di sé per l'emozione provocata dal susseguirsi di felici notizie. Ella, tuttavia, non può dissimulare una certa preoccupazione per la sorte degli amici e compagni che si trovano al nord. E di questo si parlava, giorni or sono, all'ora dell'uscita dei giornali del pomeriggio con le ultime informazioni, nell'atrio del « Dragoni », estremo rifugio degli attori dopo le nate requisizioni dei principali alberghi romani. Insieme con Paola erano Adolfo Franci, Milla Duri e Dino Di Luca. Naturalmente, a un certo punto, il patetico discorso dell'attrice cadda, con nostalgia, su un suo carissimo amico rimasto a Venezia. Nel consueto tentativo di consolare Paola, il premuroso Adolfo Franci, asserisce che, ormai, si tratta di poco tempo; qualche mese, al massimo, e tutti potranno rabbracciare i nostri cari nel nord. « Ma come il ritroveremo? » si domanda, a questo punto l'attrice.

« E se, per caso, essi che sono rimasti su non volessero più saperne di noi? Ma, in la loro appassionata ripercussione negli ambienti teatrali dove pure non poco dominano indolenza e refrattarietà verso tutto ciò che non riguardi direttamente formazioni di compagnie e « ricomposizioni » destinate più o meno all'insuccesso, Paola Borboni (che — a onor del vero — ha sempre costituito un'eccezione per il suo costante interessamento agli avvenimenti politici e militari e per la sua inalterabile fede antifascista che ancora oggi, purtroppo, le è causa di qualche incescioso contrattempo) è addirittura fuori di sé per l'emozione provocata dal susseguirsi di felici notizie. Ella, tuttavia, non può dissimulare una certa preoccupazione per la sorte degli amici e compagni che si trovano al nord. E di questo si parlava, giorni or sono, all'ora dell'uscita dei giornali del pomeriggio con le ultime informazioni, nell'atrio del « Dragoni », estremo rifugio degli attori dopo le nate requisizioni dei principali alberghi romani. Insieme con Paola erano Adolfo Franci, Milla Duri e Dino Di Luca. Naturalmente, a un certo punto, il patetico discorso dell'attrice cadda, con nostalgia, su un suo carissimo amico rimasto a Venezia. Nel consueto tentativo di consolare Paola, il premuroso Adolfo Franci, asserisce che, ormai, si tratta di poco tempo; qualche mese, al massimo, e tutti potranno rabbracciare i nostri cari nel nord. « Ma come il ritroveremo? » si domanda, a questo punto l'attrice.

IL SERVO DI SCENA

L'ISOLA dei REGISTI

Lucaja Zamba, l'isola dei registi, non si era ancora profilata all'orizzonte quando fummo abbordati da una locale scialuppa, contenente un biondo giovinetto che così si esprime:

« Sono Full, il regista degli arrivi. Ho compiuto vent'anni a Pasqua. Vengo a dirigere il vostro approdo. Per cominciare, il capitano si sporge dal parapetto e lasci vagare il suo sguardo nell'azzurro. Voi, nostromo, prendete il timone, ma con l'espressione assorta e tenera di chi pensa a una rosa appassita. Ciurma! Che cos'è uno sbarco? Mi auguro che lo sappiate. Il marinai è un po' zolla, un po' onda; rimettendo il piede a terra egli si divide da metà di se stesso. Questo debbono esprimere i vostri volti. Via, proviamo.

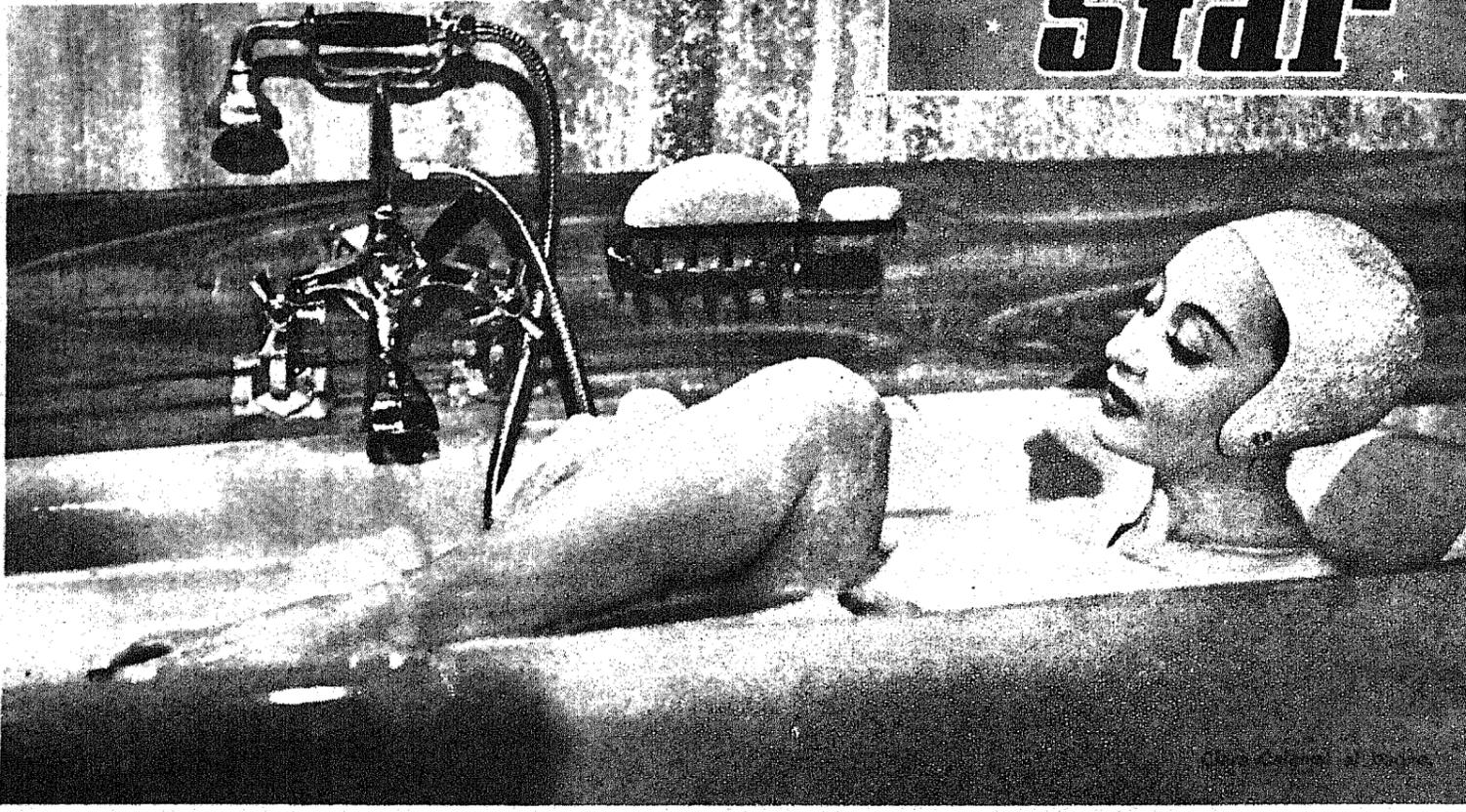
Soggiogati da quel prestigioso fanciullo, noi obbedimmo. L'isola si avvicinava silenziosamente, ci correva incontro in punta di piedi. D'improvviso il regista degli arrivi ci percorse con uno sguardo di supremo disprezzo, si scompigliò i capelli e gridando: « No, io non sono fatto per questi quadretti romantici, la mia vocazione è il dramma! » fece compiere mezzo giro al timone e mandò la nave a fracassarsi contro una scogliera. Vi furono quindici morti, dei quali il giovane Full lodò i erani spaccati, dichiarando che erano di una naturalezza sorprendente; egli aggiunse che le dita del capitano non avrebbero potuto incastrarsi meglio nell'occhio sinistro del secondo ufficiale, e concluse con un « Discreti gli altri ». Recuperammo una parte di quelle nostre membra e di quei nostri oggetti personali che lo spaventoso cozzo aveva disseminati su un raggio di alcuni chilometri, poi iniziamo la visita dell'isola. Di natura vulcanica e perniciosa, Lucaja-Zamba si estende a perdita d'occhio sotto un cielo così indifferente che si direbbe allogeno, anzi preso a noia per un breve periodo dalle autorità locali. Vi piace? L'isola è essenzialmente dedicata alla regia. Non dimenticherò mai l'istante in cui, sollecitato da certi direttori vinelli indigeni, mi diressi verso una piccola e garrula costruzione; vi dico che proprio sulla soglia di essa un lentiginoso giovinetto parve sorgere di sotterra, e qualificandosi per regista del chioscello protese di suggerirmi le forme più raffinate di approfittare dell'istituzione.

E la nasetta? A Lucaja-Zamba un giovane regista presiede sempre ai fasti eventi, ora disapprovando, ora impartendo consigli, quando addirittura non pretende la ripetizione del parto. Ciò che colpisce, in questi rosei e pensosi giovinetti, è l'assoluta, durissima, furibonda sicurezza di sé. Il modo con cui essi dirigono le nasette, dosando le ricorrenti doglie, ed esigendo che il volto della sofferente esprima ora « un trasalire pieno di contingenza e insieme di eticità », ora « un impetuoso affacciarsi sull'arcano avvenire, seguito da subitanea ricadute nelle certezze di ieri » giustifica l'ipotesi che abbiano personalmente partorito dozzine di volte.

Ripeto: a Lucaja-Zamba nulla si fa senza regia. Geniali imberbi adolescenti dirigono qualsiasi cosa; a cominciare dai tram, nei quali si legge: « Conducente: Tizio - Fattorino: Caio - Regista: Sempronio », per arrivare fino alla regia della camera dei deputati, tenuta da un giovinetto del quale mi colpirono i lunghi capelli inanellati e le cui principali occupazioni in qualsiasi altro paese sarebbero state il cerchio e la palla.

Rammento che non potevamo reprimere un moto di sorpresa leggendo nella cronaca dei quotidiani trafiletti come:

« Questa notte, per l'impeccabile regia del notissimo diciannovenne Renato D. D. si è svolto un riuscito attentato ladresco alla Banca Nazionale. Il regista è stato l'ultimo ad allontanarsi, fra gli eroici applausi di un eccezionale pubblico di nottambuli. Siamo lieti di riprodur-



Clara Calamai si specchia.



SEX APPEAL fabbricato in Italia



re una scena dell'avvenimento, in cui ci sembrano particolarmente notevoli i costumi e le luci alla Reinhardt».

A tanto può giungere l'esasperazione di una voga intellettualistica che supplichiamo il cielo di tener lontana dalla civiltà occidentale. Noi stavamo malinconicamente scuotendo il capo sulla deplorabile situazione in cui si era cacciata l'isola di Lucaja-Zamba, quando vedemmo appressarsi il nostromo Velasquez, ansioso di avvertirci che aveva vinto al giuoco una bella corvetta norvegese, e che il regista delle partenze ci aspettava sul molo.

Ben presto ci allontanammo a vele spiegate da quelle discutibili plaghe, sulle quali l'orizzonte si chiuse alla fine come la copertina inutilmente azzurra e invitante di un libro noioso, e non parlamone più.

GIUSEPPE MAROTTA

L'APERITIVO alla Quirinetta

« In compenso, in vista della soluzione imminente, Pavolini e Mezzanoma hanno ordinato ai loro funzionari di bruciare tutti i documenti compromettenti ».

« La repubblica di Salò ».

« E come finirà Nino d'Aromat ».

« Con il Saluto al Luce ».

« Hitler si sposa. Un comunicato straordinario, dal quartier generale del Führer, così annuncerà la sua Prima Notte di Matrimonio: »

« Sul fronte orientale fallito tentativo di penetrazione, pronta manovra nelle retrovie e ripiegamento sulla posizione prestabilita ».

« Io ti dico che il dott. Oliva, ex direttore di Cinecittà, è una bravissima persona e non vedo proprio cosa gli si possa rimproverare ».

« La Marota su Gonda ».

« Manca lo spazio e il direttore predica sempre che si deve dire tutto in tre parole ».

« Ebbene, Flaiano, critico del Risorgimento Liberale, scrivendo sulla prima della Quinta colonna, ha fatto alcune riserve sulla regia ».

« Auto-Quirino-Visconti ».

« Dunque, gli ultimi fascisti romani a un certo punto si sono travati in

questa imbarazzante alternativa: da una parte, la Mussolina di Palazzo Braschi era vergine, dall'altra il Federale non lo era... ».

« E allora? ».

« Meglio Bardi che mai ».

« Nel suo ultimo discorso ai camerati di piazza San Sepolcro, Mussolini, in un accesso di delirio senile e con la superficialità che lo distingue, ha detto che « l'Asse potrà essere piegato dalla sfortuna, ma spezzato dal nemico, giammai ».

« Il Matto d'acciaio ».

« Leggo adesso sul giornale che il « duce », per tenersi su, fa largo uso di sostanze eccitanti ».

« Mussolini, ovvero: Eccitazione all'Ordine del Giorno ».

ILARIO